

Cercas e il rischio populisti “Sono loro il vero pericolo”

LORENZO CRESCI

«L^a storia non si ripete mai esattamente» dice Javier Cercas. «Però c'è la forza di movimenti di destra, oggi, che è giusto affrontare». - p.7



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

JAVIER CERCAS Lo scrittore spagnolo autore di "Indipendenza" racconta la tossicità delle élite economiche e politiche
"Ciò che è successo negli anni 20 e 30 del secolo scorso non tornerà, ma oggi ci sono altri movimenti da affrontare"

"Il fascismo si batte con la Costituzione il vero pericolo è il nazionalpopulismo"

L'INTERVISTA

LORENZO CRESCI

Di radici e di storia. Di patria e di posti speciali dove il cuore si scalda. E ancora, di politica e fascismo. Javier Cercas, 59 anni, a differenza del suo poliziotto Melchor Marín, ancora protagonista in "Indipendenza" (Guanda), secondo atto della tetralogia "Terra Alta", dice di «avere poco coraggio», ma non si tira indietro se c'è da far parlare l'io freudiano. E affronta, con razionalità, ogni singolo argomento. A partire dalla politica, che in "Indipendenza" non è certamente uno sfondo.

Signor Cercas, lei da sempre oppositore della destra e del franchismo, teme il ritorno del fascismo? «Credo che la storia non si ripeta mai esattamente, e quindi che non ci siano le condizioni per tornare a vivere quello che è successo negli anni 20 e 30 del secolo scorso. Quel fascismo è per me un movimento storico finito con la Seconda guerra mondiale. Però c'è la forza di movimenti di destra, oggi, che è giusto affrontare». **In Italia si chiede lo scioglimento di Forza Nuova: è d'accordo?**

«Sì, ma ripeto: questo è fascismo, quindi violenza, ed episodi come quello dell'assalto alla sede della Cgil di Roma si combattono con le leggi e, in Italia, con la Costituzione».

Che cosa le fa paura, allora?

«Il vero pericolo è la maschera utilizzata oggi dalla

destra, ovvero il nazionalpopulismo, risultato delle crisi economiche post 2008. Ecco, dietro questa maschera c'è un movimento che non ha la violenza come espressione ed elemento distintivo. Trump ne è un esempio, anzi è quello più lampante. Ma lo sono anche Le Pen, Salvini, Orban, Kaczynski, lo sono Vox e pure il secessionismo in quella Catalogna in cui sono cresciuti. Movimenti non apertamente antidemocratici, ma che lo sono segretamente: il nazionalpopulismo non è minoritario, ma va al potere perché parla nel nome della democrazia, eppure ci va contro».

Imuri ne sono una prova? «Esattamente, ne sono un simbolo. Li fanno in Polonia, ma li vorrebbero fare anche in Francia. Ecco il rischio: con quella faccia democratica attirano la simpatia di molti ma no, e tornano al fascismo, non vedo la resurrezione di quel movimento così come lo intendiamo nella sua forma primigenia».

Come ha vissuto il tentativo di secessione catalano? «Male, malissimo. Sono stato travolto da quella tormenta menzognera, ho capito che il Vangelo ha ragione quando dice che la menzogna è catastrofica. Quando sei così vicino alla guerra, quando la Storia con la "esse" maiuscola entra in casa tua, non può non cambiarti».

E ha influito anche sulla sua letteratura...

«Penso sempre che quello che è così malefico per la vita è buono per la letteratura. In un mondo felice, in fondo, forse sopravvivrebbe solo la poesia, ma i ro-

manzi non ci sarebbero. Perché il nostro cibo è il dolore, proviamo a essere come gli alchimisti che volevano trasformare il ferro in oro, noi proviamo a trasformare una cosa cattiva in bene». **E la crisi catalana le ha permesso una svolta...**

«Sì, ma quella crisi non è il tema, ma il carburante che alimenta i miei libri. Nel mio caso è stato davvero lo shock subito. In "Indipendenza" ammetto una lettura politica, perché parlo della tossicità delle élite economiche e politiche. Ma attenzione: queste élite sono dappertutto, non solo a Barcellona. E la democrazia è lo strumento per lottare contro la tirannia. E allora non possiamo fare nella realtà le cose che fa Marín, ma abbiamo comunque i mezzi. In fondo la finzione è meravigliosa, almeno in letteratura». **A vent'anni esatti dal libro che l'ha resa famoso, Solidados de Salamina, si sente cambiato?**

«Non molto. Sono meno iluso, questo è sicuro e da professore universitario sono diventato scrittore professionista, ma a cambiarmi è stata davvero la crisi catalana».

Domanda a bruciapelo. Il poliziotto Marín è ancora protagonista in "Indipendenza". Lei è Marín?

«Rido a questa sua domanda. Perché Flaubert diceva "Madame Bovary c'est moi". Allora sì, lo confessso. La furia di Marín è la mia. L'oscurità di Marín è la mia. L'ansia di vendetta di Marín è la mia. Lui è una sorta di iperbole di me, ma credo possa esserlo un po' di tutti. In fondo l'essere umano non è mica un an-

gelo. Ecco, lui è la nostra parte maledetta che se esce invece nella vita reale è un problema».

Che cosa le manca di Marín?

«Il coraggio».

Lei, nato in Estremadura, si sente invece ancorato alla Catalogna?

«No, io dico sempre che sono uno sradicato. Anzi, scrivo proprio perché sono sradicato. Cesare Pavese diceva che scrivere è una difesa dalle offese della vita. Lo è anche per me, Pavese mi ha aiutato molto nel mio percorso, mi ha permesso di cambiare visione».

Senza radici, ma legato a Torino, vero?

«Molto. Torino è per me una piccola patria. Cervantes e Voltaire sostenevano che la patria in fondo è una città dove hai amici, magari la famiglia, dove ti senti bene. Più che un luogo esatto è una questione sentimentale. Torino è la città italiana dove ho più amici, lì mi sento a casa, o meglio una delle case».

Non le sembra, scusi il gioco di parole, un'apologia dell'apolidismo?

«No, io finché sono in Europa non mi sento mai fuori di casa. Questo continente è la mia patria, per questo vorrei un'Europa più forte anche politicamente. Perché lo sport continentale non è il calcio, ma la guerra. L'Unione Europea è l'unica forma per preservare la pace e non essere irrilevanti. Non sono affatto contento di questa Ue, ma l'idea di un'Europa federale mi convince perché è esattamente il contrario delle nostre paure di nazionalpopulismo».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JAVIER CERCAS
SCRITTORE



Il nazionalpopulismo
è una maschera
ne sono un esempio
Trump, Le Pen,
Salvini e Orban

I muri ne sono
un simbolo
li fanno in Polonia
ma li vorrebbero
anche in Francia

L'Unione Europea
è l'unica forma
per preservare
la pace e non essere
irrilevanti



Javier Cercas, scrittore e saggista spagnolo, è nato in Estremadura e cresciuto in Catalogna

GERAINT LEWIS/WHITE